

Il timore di Dio, sapienza della vita (3,14; 5,1; 7,15))

Testo

3 ¹⁴Riconosco che qualsiasi cosa Dio fa, dura per sempre; non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere. Dio agisce così perché lo si tema. ¹⁵Quello che accade, già è stato; quello che sarà, già è avvenuto. Solo Dio può cercare ciò che ormai è scomparso.

5 ¹Non essere precipitoso con la bocca e il tuo cuore non si affretti a proferire parole davanti a Dio, perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra; perciò siano poche le tue parole. ²Infatti dalle molte preoccupazioni vengono i sogni, e dalle molte chiacchiere il discorso dello stolto.

³Quando hai fatto un voto a Dio, non tardare a soddisfarlo, perché a lui non piace il comportamento degli stolti: adempi quello che hai promesso. ⁴È meglio non fare voti che farli e poi non mantenerli. ⁵Non permettere alla tua bocca di renderti colpevole e davanti al suo messaggero non dire che è stata una inavvertenza, perché Dio non abbia ad adirarsi per le tue parole e distrugga l'opera delle tue mani. ⁶Poiché dai molti sogni provengono molte illusioni e tante parole. Tu, dunque, temi Dio!

7 ¹⁵Nei miei giorni vani ho visto di tutto: un giusto che va in rovina nonostante la sua giustizia, un malvagio che vive a lungo nonostante la sua iniquità.

¹⁶Non essere troppo giusto e non mostrarti saggio oltre misura: perché vuoi rovinarti?

¹⁷Non essere troppo malvagio e non essere stolto.

Perché vuoi morire prima del tempo?

¹⁸È bene che tu prenda una cosa senza lasciare l'altra: in verità chi teme Dio riesce bene in tutto.

Lectio

Parlare di «timore di Dio»¹ significa andare alle origini dell'esperienza religiosa dell'uomo, infatti [il «temere Dio»] è un concetto centrale della concezione veterotestamentaria della fede, come pure delle altre religioni del Vicino Oriente: si tratta forse del «termine più antico per 'religione' in ebraico biblico e, invero, nelle lingue semitiche in generale» (R.H. Pfeiffer 41). Il timore di Dio è stato addirittura considerato l'origine della religione in assoluto.

¹ Nell'ambito della Bibbia il Timore di Dio non è considerato la "paura di Dio", bensì il rispetto reverenziale che gli è dovuto proprio perché creatore del mondo e dunque anche dell'uomo.

Parlare di «timore di Dio» ci porta anche al cuore del cristianesimo, a uno dei sette doni dello Spirito Santo che – come insegna il Catechismo della Chiesa Cattolica² – sono necessari per la vita del cristiano, per poter riconoscere e accogliere le ispirazioni di Dio.

Non c'è dubbio, quindi, che il tema sia centrale per la fede, ma non è altrettanto chiaro e scontato specificare che cosa si intende quando si parla di «timore di Dio».

Per Qohelet è centrale l'idea dell'impossibilità da parte dell'uomo di avere una comprensione totale della storia e, quindi, della volontà di Dio sul mondo e sull'uomo. Questo deficit non è dovuto alla mancanza di senso della realtà, ma all'incapacità propria dell'uomo di cogliere questo significato: è una condizione creaturale voluta da Dio. Così lo spiega Qohelet: «Egli [Dio] ha fatto bella ogni cosa a suo tempo; [...] senza però che gli uomini possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine» (3,11).

Se alla creatura non è data la possibilità di una tale – totale – comprensione, a cosa conviene che si dedichi l'uomo nella sua esistenza «sotto il sole»? Per Qohelet all'uomo non resta altro che vivere nel «Timore di Dio», nel rispetto di lui, prendendo cioè consapevolezza della propria condizione creaturale, sciolto da atteggiamenti che pretendano di comprendere tutto e aprendosi con sempre maggiore libertà a Dio.

La prima ricorrenza del tema del Timore di Dio si trova nel terzo capitolo (3,14), alla fine del cosiddetto «poema dei tempi» (3,1-15).

Secondo questa prima citazione il «temere Dio» è il rimanere alla presenza di Dio, consapevoli della differenza (in questo senso «timore reverenziale») che c'è tra Dio e l'essere uomini e donne. Il «temere Dio», quindi, non fa riferimento all'obbedienza ai comandamenti della Legge, ma a una relazione tra due soggetti reali che stanno uno di fronte all'altro, come differenti, appunto.

Dio ha posto nell'uomo il desiderio di totalità ovvero l'intuizione della maggior grandezza della sua persona. Dio ha dato questo «senza però che gli uomini possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine» e ha agito così «perché lo si tema».

Il timore di Dio, che sorge proprio da quanto Dio ha posto nel cuore dell'uomo, non è paura, ma presa di coscienza di essere su un piano diverso rispetto a Dio. Questa consapevolezza chiede umiltà, chiede di accogliere che proprio quel dono scardini le pretese umane e sapienziali di capire la totalità. Il timore di Dio domanda di accettare che Dio resti anche mistero, in modo da riconoscere la presenza del Signore così come si manifesta, invece di sforzarsi unicamente a seguire dei comandi, quasi questi dessero all'uomo il «possesso» del pensiero e della volontà di Dio.

² CCC 1830-1831.

La seconda ricorrenza del «temere Dio» in Qohelet (5,6) arriva come l'ultimo di una serie di ammonimenti³ dopo che, nei capitoli precedenti, l'autore si era preso tutto lo spazio necessario per descrivere la realtà, per confrontarsi con la morte e per osservare che il giusto di fronte all'empio sembra non avere nessun vantaggio, perché entrambi sono destinati alla conclusione mortale della loro esistenza.

«Temi Dio» è, dunque, il punto finale strategico dei primi imperativi presenti nel libro; in esso confluiscono tutti i significati degli inviti precedenti.

Anaforicamente «temi Dio» significa autocontrollarsi⁴, privilegiare l'ascolto e il silenzio al sacrificio e alla parola⁵, vivere con serietà⁶. Temere Dio, quindi, è un invito a non trattare Dio con eccessiva disinvoltura, nel culto come nella vita, cercando di fuggire dai sogni e dalle illusioni che rischiano di allontanare dalla realtà, proiettando la vita dell'uomo in una dimensione virtuale.

Il contesto in cui è inserita la terza ricorrenza (7,18) riflette sul legame tra i benefici della sapienza umana, segnata dal limite, e la felicità disponibile nell'opera di Dio.

Qohelet afferma il fallimento del "principio di retribuzione", secondo cui chi fa il bene riceve la ricompensa e chi fa il male parimenti la condanna.

La salvezza, per Qohelet, non dipende da una perfetta giustizia e osservanza della Legge, ma nemmeno si può vivere in modo disinteressato nei confronti di Dio. Il timore di Dio proposto da Qohelet non chiede di trovarsi a giusta distanza dalle estremità, ma di restare di fronte al Signore nella gratuità e nell'eliminazione delle esagerazioni, appunto nel timore di Dio.

Possiamo allora affermare che la proposta di Qohelet svincola il timor di Dio dal principio di retribuzione e dalla conseguente pretesa di una ricompensa immediata, e lo lega più decisamente al senso della relazione con Dio. Temere Dio significa possedere una realistica percezione del dono della vita e di sé di fronte a Dio. Questa conoscenza della propria condizione creaturale è anche fonte di felicità, perché dà la consapevolezza che, pur giocandosi «sotto il sole», non tutto lì può essere esaurito. Resta qualcosa di desiderabile e sperabile nel più ampio orizzonte della vita; qualcosa che non si conosce, ma che non è frutto di illusione, perché garante ne è Dio stesso.

³ Qo 4,17-5,6

⁴ «Bada ai tuoi passi quando ti rechi alla casa di Dio» (4,17).

⁵ «Avvicinati per ascoltare piuttosto che offrire sacrifici» (4,17); «non essere precipitoso con la bocca e il tuo cuore non si affretti a proferire parole davanti a Dio» (5,1).

⁶ «Non permettere alla tua bocca di renderti colpevole e davanti al suo messaggero [di Dio] non dire che è stata una inavvertenza» (5,5).

Questa sembra essere la felicità o, meglio, il cammino che purifica e prepara ad accogliere, senza la violenza del possesso o la presunzione del merito, la bellezza di una relazione con Dio vera e gratuita.

Meditatio

L'unico titolo riferito a Dio presente nel libro del Qohelet è "creatore, laddove l'autore, rivolgendosi al lettore, afferma: «ricordati del *tuo creatore*» (12,1). Per capire meglio il valore di questo invito può essere utile fare qualche accenno alla visione che il popolo di Israele ha sviluppato nel corso della sua storia riguardo il "timore di Dio".

Qohelet non smentisce quanto era stato affermato nel momento fondante dell'alleanza dove il timore di Dio, senza declinarsi in maniera particolare come avveniva per gli altri precetti, dice la scelta di fidarsi e affidarsi al Dio unico.

Questi sono i comandi, le leggi e le norme che il Signore, vostro Dio, ha ordinato di insegnarvi, perché li mettiate in pratica nella terra in cui state per entrare per prenderne possesso; perché tu tema il Signore, tuo Dio, osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, tuo figlio e il figlio di tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti do e così si prolunghino i tuoi giorni⁷. (Dt 6,12).

Qohelet non sconvolge questo concetto basilare del «temere Dio», ma si colloca in uno stadio di riflessione più profonda, con in atto una personalizzazione del rapporto dell'uomo con Dio. Per una sola volta Qohelet chiama Dio come «tuo creatore» e lo fa in un punto strategico del suo libro. Si tratta, infatti, dell'epilogo in cui l'autore si congeda dal proprio lettore e sintetizza i contenuti fondamentali con maggior intensità e coinvolgimento affettivo.

Il verbo «ricordare» è tipico del mondo biblico, ma qui l'oggetto del ricordo non sono le gesta salvifiche di Dio o il suo giudizio, ma lo stesso creatore. Più particolarmente: il *tuo* creatore. Con questo aggettivo possessivo Qohelet si congeda, raccomandando al lettore un rapporto personale con il proprio Dio, anche nei tratti di vita segnati dall'incomprensione e da ciò che sembra palese ingiustizia... quasi aprendo un varco al «destino di croce» che sarà richiesto – e accolto – a Dio stesso «sotto il sole».

«Temere», «ricordare» e «tuo creatore» dicono quindi qualcosa di più dell'affidamento all'unico Dio. Rivelano l'immagine di Dio, che non è solo l'esistente o l'unico, ma che si dà in relazione con la propria creatura; svelano anche chi è l'uomo, che non può che vivere cosciente che il suo soffio vitale gli è dato personalmente e continuamente da Dio.

⁷ Cfr. anche Dt 6,10-15.20-24.

Qohelet, dunque, descrive un volto di Dio totalmente gratuito, verso il quale l'imperativo più personale non chiede di stare al passo con lui – *imitare* –, né di tenerlo a bada – *offrire* –, né di divenirne schiavo – *avere paura* –... ma di *ricordarlo*, di far continuamente memoria di quanto – con gratuità e personalmente – dona a ogni sua creatura.

Il timore di Dio è quindi fedeltà e riconoscenza a Dio, da vivere durante tutti i tempi della vita, nei giorni felici come in quelli tristi. È l'unico atteggiamento vero – non illusorio – a cui giunge Qohelet, che lo ritiene possibile per ogni uomo, perché non richiede particolari capacità, virtù o vigore.

Concludendo, temere Dio per Qohelet significa – in ogni momento della vita, sia nel tempo della gioia e della meraviglia che in quello del dubbio e della fatica – porre la domanda: «chi sei Tu [Dio] e chi sono io?» e quindi anche «cosa c'è tra noi?».

Temere Dio significa interrogarsi in questo modo. E rispondere.

Chi sono io? Si chiede l'uomo e si scopre dono gratuito e continuo, ma anche limite.

Chi sei Tu? Chiede a Dio e scorge in lui maggior grandezza; trova colui che dona con gratuità e libertà.

Cosa c'è tra noi? C'è la possibilità di una relazione attraverso il dono della vita – con tutto quello che comprende – e la risposta riconoscente dell'uomo, cioè il timore di Dio.

C'è, però, anche la morte. Qohelet, a differenza degli altri sapienziali, riporta al centro la morte, che rende tutto *hebel* (soffio), criticando così chi ha affidato ai valori tradizionali il potere di rendere sicura e lunga la vita. Ma se all'inizio del racconto la morte spinge l'uomo a creare con le proprie forze qualcosa di duraturo – che si rivela essere totalmente fallimentare e portatore di frutti di odio nei confronti della morte, e della vita –, alla fine Qohelet supera queste pretese narcisistiche e riconosce la possibilità di gioire di tutto ciò che Dio dona.

Tra l'uomo e Dio c'è quindi la vita, che non è uno scambio meccanico di retribuzioni, quasi si trattasse di un commercio, né il raggiungimento di un premio o la fuga da un castigo o la ricerca di un profitto in termini assoluti. C'è la vita che è piuttosto riuscire a gioire della parte che Dio dona, personalmente e comunitariamente. C'è il desiderio di risolvere il problema della morte, che rimane una domanda aperta, ma che non inibisce più la possibilità di godere dei giorni concessi sotto il sole.

Tale verità nel rapporto con Dio è anche spunto per la verità nel rapporto tra gli uomini. Infatti, la pretesa, la presunzione e l'arbitrio tentativo di dominio sull'altro – che l'uomo vive nei confronti di Dio⁸ – può essere detto anche nei confronti degli uomini. Temere Dio è, in definitiva, l'atteggiamento che dice l'avvenuta ed effettiva comprensione della differenza presente tra io (l'uomo), Dio e l'altro e del loro essere mistero irriducibile. Comprensione che porta a compiere gesti con verità, ad avere

⁸ Tentativi di dominio che con Dio risultano sempre fallimentari, perché Dio resta libero e sempre in eccedenza nel dono rispetto all'uomo.

coscienza della realtà delle cose e a costruire rapporti liberi e gratuiti. Per questo con Qohelet si può dire: «in verità, chi teme Dio, riesce bene in tutto»⁹.

Oratio

Salmo 111 (110)

¹Alleluia.

Renderò grazie al Signore con tutto il cuore,
tra gli uomini retti riuniti in assemblea. / ²Grandi sono le opere del Signore:
le ricerchino coloro che le amano.

³Il suo agire è splendido e maestoso,
la sua giustizia rimane per sempre.

⁴Ha lasciato un ricordo delle sue meraviglie:
misericordioso e pietoso è il Signore.

⁵Egli dà il cibo a chi lo teme,
si ricorda sempre della sua alleanza.

⁶Mostrò al suo popolo la potenza delle sue opere,
gli diede l'eredità delle genti.

⁷Le opere delle sue mani sono verità e diritto,
stabili sono tutti i suoi comandi,

⁸immutabili nei secoli, per sempre,
da eseguire con verità e rettitudine.

⁹Mandò a liberare il suo popolo,
stabili la sua alleanza per sempre.
Santo e terribile è il suo nome.

¹⁰Principio della sapienza è il timore del Signore:
rende saggio chi ne esegue i precetti
La lode del Signore rimane per sempre.

Collatio

Come mi pongo di fronte al mistero di Dio?

Ho Paura della sua grandezza?

Sono consapevole della mia piccolezza e fragilità?

Penso che la salvezza sia un dono gratuito del Signore oppure ritengo di conquistarla semplicemente con le mie azioni buone?

Che cosa significa per me avere il “rispetto” del Signore”?

Cosa faccio per testimoniare agli altri la necessità di rispettare il Signore?

⁹ Qo 7,18